

MOTIVI BONAVENTURIANI NEL CANTICO DELLE CREATURE

I - UN INTERPRETE PRIVILEGIATO

« Le allodole amanti della luce, nemiche della penombra crepuscolare, nell'ora del transito del Santo, quantunque stesse per calare l'ombra della notte, vennero in grande moltitudine sul tetto della casa e vi si fermarono a lungo, con insolita festa, dando una gioconda quanto evidente testimonianza della gloria del Santo, il quale era solito incitarle a cantare la gloria di Dio ». Così San Bonaventura descrive le ultime ore terrene di San Francesco, che noi ricordiamo a 750 anni di distanza: e non abbiamo la sensazione della lontananza. Sembra che sia la vita sia la morte del Poverello ci appartengano senza la frattura del tempo: e questo perché non si è trattato di episodi da consegnare tutt'al più alla cronaca, ma di profonde esperienze mistiche e poetiche entrate per sempre nello spirito umano. Rievocandole, le ritrova valide e attuali, e in qualche modo vi partecipa.

Questa partecipazione viene naturalmente facilitata quando si ha occasione di incontrare un *interprete privilegiato* di tale esperienza, quale poté essere San Bonaventura al quale si riconosce facilmente il merito d'aver « trascritto » in sapere filosofico e teologico l'intuizione spontanea di frate Francesco. Che cos'è infatti lo stesso *Itinerario della mente a Dio*, se non una *Vita brevis* dell'anima di lui, prima ancora che una traccia segnata per tutte le « anime semplici », una *Vita* culminante con la conformità col Crocefisso sul monte della Verna? E ancora: cos'è la *Vita* o *Legenda Major* di San Bonaventura (dalla quale abbiamo ricavato la citazione), se non, per converso, un « itinerario » per il semplice credente, modellato sugli esempi dell'« Angelo del sesto sigillo portante i segni del Dio vivo », « amabile a Cristo, imitabile a noi, ammirabile al mondo »? (*Prologo*).

Questo intreccio di *spontaneità* e di *mediazione riflessiva*, per cui un lavoro speculativo è denso di riferimenti pratici e un racconto biografico lo è di ispirazioni teoretiche, giustifica il titolo di questa nota alla quale sarebbe facile obiettare che il *Cantico delle Creature* precede di quarant'anni la *Legenda Major* e, pertanto, andrebbe capovolto. Ma è lecito fare a noi quello che lo

stesso Bonaventura fece con gli episodi della vita di San Francesco che furono ordinati non secondo un ordine cronologico ma tematico, com'egli stesso dichiara nel *Prologo*. Abbiamo però anche un'altra ragione: diciamo « bonaventuriani » quei motivi della vita, e in particolare del *Cantico* francescano, che da Bonaventura furono liberati dalla contingenza episodica e quindi ebbero tutto il loro significato poetico e dottrinale. Le immagini familiari a Francesco prendono allora a vibrare quasi in un nuovo mondo poetico: proprio come le « allodole figlie della luce », che affrontano, per amore e miracolo, la penombra del vespero imminente, vengono a indicare l'affollarsi degli spiriti in cerca di chiarezza attorno a Francesco nell'ora della morte.

II - IL TEMA DELLA MORTE

Adopereremo dunque proprio la *Legenda Major* come uno « speculum » del *Cantico delle Creature*, a cominciare dal tema della morte, che è quello del capitolo XIV, giacché la prima domanda che ci possiamo fare, in una ricorrenza come questa, è appunto: come ha visto Bonaventura Francesco morente? Ha mantenuto fede all'immagine del poeta di « nostra sora morte corporale »?

La scena descritta nella *Legenda* non ha bisogno di venir ricordata da coloro che hanno davanti agli occhi gli affreschi di Giotto nella Basilica Superiore di Assisi e il loro commosso realismo. Essi si rifanno alla descrizione bonaventuriana: « Adagiato sulla terra, deposta la tonaca, levò la faccia al cielo secondo soleva fare e, tutto intento nella visione di quella gloria, con la mano sinistra coprì la ferita del costato per impedirne la vista. Quindi disse ai frati: "Io ho fatto quel che mi riguarda: quel che riguarda voi ve lo mostri Cristo"... E attorno a lui i compagni piangevano pieni d'angoscia ».

Si può notare che Bonaventura non riferisce le notizie che troviamo, con ricchezza di particolari, nella *Compilazione di Assisi*, cioè la strofa di sorella morte, aggiunta da Francesco nel *Cantico* mentre veniva cantato dai frati attorno al suo giaciglio. Ma egli non riporta neppure il testo del *Cantico* che abbiamo invece dallo *Speculum perfectionis*; ed è superfluo arzigogolare sul perché di quest'omissione da ricercare esclusivamente nel suo modulo agiografico che non indugia mai nel particolare; il quale tuttavia rimane sottinteso, quasi sullo sfondo della riflessione mistica. Per Bonaventura la scena della morte di San Francesco fu la prova estrema della conformità al Cristo morente e insieme dell'avverarsi dell'evento biblico del nuovo Israele. Simile al patriarca Giacobbe, che circondato dai figli, li benediceva costituendoli eredi della

promessa (è un richiamo esplicito nell'ufficio liturgico composto da Giuliano da Spira), Francesco, « avvicinandosi l'ora del suo transito, fece chiamare intorno a sé tutti i frati del luogo e rivolgendolo loro parole di conforto per la morte imminente, con affetto veramente paterno li esortò all'amore di Dio ». A questo momento biblico figurato, che ci riporta all'Antico Testamento, succede quello che s'ispira al « Nuovo » con la lettura dei Vangeli e specialmente del tratto di Giovanni che incomincia: « Prima del giorno di Pasqua ». A questo Bonaventura aggiunge anche un altro tocco di conformità col Cristo che muore *levando la voce*: « Egli poi per quanto gli fu possibile recitò *ad alta voce* le parole del salmo: "Con la mia voce ho gridato al Signore, con la mia voce ho invocato il Signore" e continuò fino alle parole: "I giusti mi attendono fino a che tu non mi darai la ricompensa" ».

III - LA BEATITUDINE DEI PAZIENTI

Se non c'è l'esplicito cenno al *Cantico*, per il prevalente richiamo al simbolismo biblico, si trova in Bonaventura tutto ciò che lo prepara e lo ispira. C'è la beatitudine dei pazienti (« beati quelli che sosterranno in pace, ka da Te, Altissimo, saranno incoronati ») quando Bonaventura ricorda, prima del racconto dell'agonia, che Francesco, ridotto ormai a pelle e ossa per le lunghe e continue malattie, « non chiamava quelle sofferenze con l'appellativo di pene ma con quello di sorelle » (cap. XIV, 2). C'è la beatitudine del divino volere accolto con gioia nella preghiera riferitaci dallo stesso: « Colpendomi col dolore Tu non mi risparmi; mentre il compiere la tua volontà è per me somma felicità »: eco del *Cantico* dove si dice: « Beati quelli che troverà nelle tue santissime voluntati, ka la morte seconda nol farà male ». E c'è la beatitudine della *perseveranza* nell'esortazione riferitaci: « Figli miei, state fermi e perseverate nel timore del Signore; beati quelli che persevereranno nelle cose che hanno incominciato » (*ivi*, 5); che ci rinvia alla conclusione della *Lauda*: « Laudate et benedicite mi Signore et serviateci cum grande humilitate! ».

Basta anche il poco che abbiamo ricordato, per il tema della morte « sorella », per documentare che il San Francesco di Bonaventura rivela quel modo singolarissimo di sentire Iddio nel mondo e il mondo in Dio, che oltre ad essere una costante della sua personalità religiosa, è il terreno da cui scaturisce la vena lirica, l'intuizione poetica. Come la morte del Santo descritta da Bonaventura ha tutta la drammaticità d'un « mistero sacro » rappresentato su una piazzetta medioevale in faccia alla Cattedrale, così la « vita »

di quell'uomo, che morendo « guardava come gli era solito verso il cielo », era stata modellata come una grande azione liturgica di cui tutte le cose facevano parte, quasi personaggi vivi, ma che era dominata dall'uomo, lettore, interprete, cantore e da Dio come interlocutore altissimo. Prima di rileggere il *Cantico delle Creature* nella chiave dell'esemplarismo bonaventuriano è indispensabile richiamare *questo sfondo liturgico*, che è, dopotutto, comunione e colloquio ininterrotto tra il creato e Dio o, meglio, tra l'uomo e Dio.

IV - IL MONDO COME AMORE

Comunione: cioè il mondo come amore. L'espressione, che sarebbe gradita certamente a un Maurice Nédoncelle, rappresenta fedelmente sia l'esperienza religiosa di frate Francesco sia la teorizzazione uscitane nella scuola francescana da San Bonaventura a Duns Scoto. « Per trovare occasione di crescere nell'amore di Dio — scriveva Bonaventura di Francesco — egli esaltava la mano di Dio in tutte le sue opere e attraverso lo specchio delle cose create si elevava alla contemplazione della Causa Prima che dà la vita agli esseri. Tra le cose fermava la sua attenzione su quanto vi era di *più bello* e, nelle orme impresse nelle cose cercava dappertutto il suo Diletto, facendosi delle creature una scala per salire alla conoscenza di Colui che è *tutto desiderabile*. Così, nella sua inaudita pietà, era in grado di assaporare la bontà di tutte le cose come di altrettanti ruscelli derivanti dalla sorgente e le esortava dolcemente alla lode di Dio... » (cap. IX, 1). Quest'eco del « Laudate et benedicite mi Signore, et reingratiatelo... » lascia intravedere che per Bonaventura il *Cantico* si muoveva a livello ben più alto che non quello di un ritmo esortativo o di una contemplazione assorta. La stessa immagine dei ruscelli sgorganti dalla sorgente, che forse è più familiare a Bonaventura che a San Francesco (si veda il capitolo 47 del *Legno della vita*: « o chiaro e dolce ruscello che provieni dalla fonte nascosta ») indica una struttura dinamica, una comunione reciproca, ascendente e discendente, che attraversa le strofe del *Cantico del sole*.

Questo dinamismo delle immagini che serve alla trasmissione del messaggio cosmico di cosa in cosa, dal sole alle stelle, al vento, alla terra, messaggio di luce, di gioia, di fraternità universale, è il motivo ispiratore della poesia francescana, che a sua volta è la veste espressiva dell'intuizione del mondo come azione liturgica. A San Bonaventura che è il filosofo e il poeta della luce (come non ricordare le pagine dell'*Exäameron?*) può anche piacere che il *Cantico* sia insieme una lode del sole che ci illumina « con grande splendore » e del fuoco « che illumina la notte », ambedue

nostri fratelli, e una lode a Colui di cui il sole è significazione. Anche lui pensa al sole: « Se ogni giusto splenderà come un sole quanta sarà la fulgidezza del Sole di giustizia? Tanta da essere più bella di *questo sole*, e di queste costellazioni di astri » (scrive ne *Il Legno della vita*, 35). Rispetto a Bonaventura, Francesco ha certo delle cose « celesti » un godimento più visivo (« in cielu l'hai formate clarite pretiose et belle ») e, come poeta, intuisce il valore espressivo della parola e della sua immediata efficacia; rispetto a Francesco, San Bonaventura, con le stesse immagini, anzi con le stesse cose, rende esplicito un discorso sapienziale o anche scientifico, in grado di venir inserito nella visione organica del mondo.

Sarebbe perciò interessante ricercare in tutta la produzione bonaventuriana il dizionario delle immagini e riscontrare la « significazione » che esse assumono in comparazione con quelle del *Cantico delle Creature*. Speriamo che qualcuno lo faccia. Abbiamo però la sensazione che la scelta dei « protagonisti » del *Cantico*, fatta da San Francesco con drastica riduzione rispetto al simbolismo di cui si nutriva la sua pietà (basti pensare che non troviamo né gli uccelli né la pietra o il vermicciattolo né gli agnellini né frate falco né frate lupo), abbia obbedito a un'esigenza di razionalità tipica del contesto scolastico, e quindi a simmetrie culturali. Ma la libertà poetica, che è tutta interiore, passa attraverso le strutture, anzi le scavalca e le sommerge: nell'ordine razionale entra la commozione, e il godimento lirico inventa la sua parola. Così abbiamo le stelle « chiarite » e il fuoco « robusto »; e « frate vento et aere e nubilo e sereno et omne tempo ».

E' avvenuta la stessa cosa per San Bonaventura? Le immagini-simbolo sono diventate parola poetica, i concetti razionali sono stati trasfigurati nella rappresentazione lirica? Si è portati a dire di sì, anche se l'allegorismo può essere d'impaccio alla libertà della poesia. Il fatto è che, sia pure con minore libertà poetica, anche Bonaventura si muove nel mondo delle cose viste insieme con gli occhi e con lo spirito. Così nella *Vite Mistica* leggiamo che « il benignissimo Gesù fiorì anch'egli ed ebbe una meravigliosa e singolare fioritura come quella della vite. Fiorì non come le altre viti e piante ma di ogni genere di fiori: viole, gigli, rose; e anzi rose rosse, rose di passione e d'amore » (cap. XIV-XV). Anche per questa vite e per questi fiori vale il cantico francescano del « Laudato si, mi Signore, per nostra madre terra - che produce diversi fructi cum coloriti fiori et herba ». Bonaventura ebbe anche lui una « madre terra » e vide colli festanti d'ulivi, di viti, di fiori, e contadini intenti alla potatura e alla pigiatura; e non ebbe bisogno se non di leggere la pagina « interna » del libro delle cose viste, per scoprire mistici messaggi e sorprendenti orme del divino.

V - PER VERBUM AD VERBUM

Ho già scritto altrove che il *Cantico delle Creature*, anche se come testo poetico ha i suoi valori formali, simmetrie, ritmi, assonanze, immagini, è soprattutto un canto fatto a Dio dall'uomo e per l'uomo. Nella sua parte centrale e conclusiva esso è il dramma dell'uomo chiamato alla scelta suprema e posto di fronte ai temi angoscianti dell'anima medioevale: benedizione, maledizione, salvezza, dannazione, morte prima, morte seconda. San Francesco è totalmente solidale con l'uomo anche se, nella sua lauda universale, le tensioni si ricompongono, perché il Dio a cui egli parla come un amico (Tu... allumini noi per lui, Tu alle Tue creature dai sostentamento, da Te Altissimo saranno incoronati) è Signore misericordioso. Ma l'uomo è chiamato a fare la sua parte e ad affrontare la vita: infermità, tribolazioni, conflitti. E' chiamato a perdonare « per amore » se vuol essere trattato da Dio con amore. E alla necessità ineluttabile della morte deve opporre la sua scelta coraggiosa: solo allora anche la morte, non diversamente dal dolore e da ogni tribolazione, può diventare una sorella perché messaggera dell'incontro con Dio-Amore.

Poiché questi temi sono quelli dell'anima umana di ogni tempo, anche se in una società secolarizzata si mascherano sotto le nausee od angosce esistenziali, il *Cantico* conserva la capacità di echeggiare nel profondo dell'uomo posto al bivio delle scelte supreme. In ogni caso esso presenta un'esperienza privilegiata in grado di reggere il confronto con le esperienze crepuscolari da cui rifuggono le timide allodole bonaventuriane, « figlie della luce ».

I « magistri » medioevali solevano riassumere questi problemi del destino umano nell'idea del ritorno (del « reditus ») a Dio « Alfa ed Omega, principio e fine » (*Apoc.*, I, 18): « dal Verbo tutte le cose sono prodotte; per mezzo del Verbo Incarnato tutte le cose sono riparate, indirizzate, compite », dice al proposito San Bonaventura (*Legno della vita*, 48). Per San Bonaventura San Francesco è appunto colui nel quale questo ritorno alle origini, con la mediazione del Crocefisso, è avvenuto: e con lui anche le cose hanno recuperato e rivelato la loro originaria innocenza.

Questo miracolo è avvenuto anche per mezzo della poesia che, quando è vera, rigenera la parola. E la parola, questo misterioso segno di comunione con il mistero dell'essere, è uno dei doni più intatti, più incorruttibili, che San Francesco nel suo *Cantico* ci ha lasciato in eredità: certo perché abbiamo da percorrere con perseveranza tutta la via del ritorno.

ELIODORO MARIANI O.F.M.